



L'intesa entra in vigore da oggi. Questa mattina una delegazione marocchina a Roma per riprende i 150 connazionali espulsi

Clandestini, accordo con Tunisi

Sottoscritto l'impegno al rimpatrio degli immigrati e ad accettare anche quelli provenienti da Paesi terzi. In cambio l'Italia investirà 150 miliardi nello sviluppo. Il ministro Dini: «Siamo molto soddisfatti»

ROMA. Si stringono la mano, si scambiano sorrisi, si complimentano a vicenda. Tra Roma e Tunisi è «scoppiata» la pace. Parola dei due ministri degli Esteri, Lamberto Dini e Said Ben Moustapha. Epoca importante non per gli sbrinati funzionari della Farnesina e non meno esultanti giornalisti alla rincorsa di una conferenza stampa continuamente rinviata - che la «buona notizia» sia arrivata con una trentina di ore di ritardo rispetto ai tempi previsti inizialmente. L'importante è che la maratona diplomatica si sia conclusa nel migliore dei modi possibili, sottolineano i capi delle due diplomazie, perché l'intesa è globale ed è stata raggiunta con «piena e reciproca soddisfazione».



Il nostro Paese fornirà motovedette per il controllo delle coste. La Tunisia consegnerà alle autorità italiane delle liste di clandestini

Va bene la cooperazione, la pesca, gli aiuti allo sviluppo. Ma in un Mediterraneo solcato da «boat-people» carichi di disperati, la notizia più attesa, specie in Sicilia, è che l'accordo «di riammissione» è cosa fatta. Le autorità di Tunisi si sono impegnate a collaborare per l'identificazione dei loro cittadini e ad accettare che l'Italia rinvii in Tunisia oltre ai tunisini anche i clandestini, partiti dalle loro coste, di altri Paesi africani ad esclusione di

quelli degli Stati dell'Unione Magrebina. Da parte sua, l'Italia destinerà alla Tunisia 150 miliardi di lire mentre verranno rilanciati progetti di sviluppo economico per oltre 100 miliardi di lire, già previsti negli anni scorsi. Confermata da parte italiana anche la fornitura di mezzi (motove-

plomazia tunisina, di aver dato un necessario risalto alla realtà dell'immigrazione clandestina dalla Tunisia e di avere operato «non per l'interesse dei due Paesi ma in senso del tutto opposto». Per l'«incontenibile» ministro, «1000, 1.100 o 1.200» clandestini sono ben poca cosa davanti ai «40-50 mila posti di lavoro che la Tunisia crea per i suoi giovani ogni anno». Per questo, tuona, la «campagna» di stampa italiana «orchestrata contro la Tunisia» sul problema dell'immigrazione clandestina ha provocato «emozione e sbigottimento» nel suo Paese. Ma la Tunisia, insiste, «non ha voluto reagire».

Lo «show» del ministro contro i cattivi giornalisti italiani finisce qui. È ora di tornare alle parole «miate»: Ben Moustapha dice di «condividere pienamente» le affermazioni di Dini, secondo cui «l'accordo raggiunto sui problemi dell'immigrazione è di grande significato per l'avvenire perché regola la questione non in maniera episodica ma globale». Il titolare della Farnesina, dopo aver ricordato che gli investimenti italiani in Tunisia sono il 40% di tutti gli investimenti stranieri, preferisce battere sul tasto della concre-

tezza: «Queste che abbiamo sottoscritto - esordisce - non sono parole ma impegni precisi». Precisi e inquadri in una politica «globale»: l'intesa con la Tunisia, spiega Dini, «va ad arricchire il vasto dispositivo degli accordi di riammissione» che l'Italia ha concluso con quasi tutti i Paesi dell'Est e, per quanto riguarda il Mediterraneo occidentale, con il Marocco. Quest'ultimo Paese, fa sapere il sottosegretario agli Esteri Nicola Sinisi, invierà oggi in Italia funzionari del ministero dell'Interno per definire con le autorità italiane le modalità del rimpatrio dei circa 150 clandestini marocchini giunti recentemente in Italia e già identificati.

Cooperare significa anche porre fine alla «guerra delle paranze». Al fine di evitare incidenti come quelli che si verificano spesso nel Canale di Sicilia, le marine dei due Paesi - annunciano Dini e il suo collega tunisino - collaboreranno d'ora in avanti più strettamente, dando così il tempo necessario ad una commissione di esperti dei due Paesi di trovare il modo di «regolare i rapporti» bilaterali in materia di pesca e di realizzare così «un'intesa stabile e duratura». Resta invece aperto il «capitolo-Craxi». «È una questione (quella della sua estradizione, ndr.) - precisa Dini - per la quale abbiamo chiesto alla Tunisia un maggiore impegno».

Umberto De Giovannangeli



Un centro assistenza vicino a Caltanissetta

La Farnesina: «Più impegno per l'estradizione di Craxi»

L'eventualità dell'estradizione di Bettino Craxi è stata una delle questioni analizzate dalla commissione mista riunita ieri alla Farnesina. Lo ha detto il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, parlando a margine della conferenza stampa. «È una delle questioni - ha precisato, rispondendo alla domanda dei cronisti - per la quale abbiamo chiesto alla Tunisia un maggiore impegno». Tuttavia il ministro degli Esteri tunisino Said Ben Moustapha alla domanda se fosse stato affrontato il «caso Craxi» ha risposto con un secco «no».

Ma ecco i punti principali dell'intesa tra Italia e Tunisia: realizzazione di un programma comune mirante a prevenire e contrastare il flusso dei clandestini, nell'auspicio, condiviso da entrambe le parti, di contribuire così «al rispetto dei diritti della persona umana».

Miglioramento delle condizioni socio-economiche nelle zone più depresse della Tunisia. L'accordo prevede la graduale messa in opera di strumenti congiunti che consentano l'intensificazione dei controlli e della vigilanza costiera da parte tunisina.

L'accordo prevede poi, su basi di reciprocità, particolari e efficaci dispositivi per la riammissione dei cittadini tunisini in posizione irregolare con l'invio di liste da parte delle autorità consolari tunisine dei nomi dei clandestini.

La Tunisia dovrà riammettere sul suo territorio anche i cittadini di paesi terzi (con l'esclusione di quelli dell'unione del Maghreb arabo) che siano entrati illegalmente nel territorio italiano in provenienza dalla Tunisia.

[U.D.G.]

L'INTERVISTA

Rino Serri: «Ora governeremo il fenomeno migratorio»

«La stabilità del Mediterraneo è più vicina»

Il sottosegretario agli Esteri: «Tra i nostri Paesi si è ristabilita la collaborazione»

ROMA. «Con questo accordo la stabilità del Mediterraneo ha fatto un importante passo in avanti». La stanchezza accumulata nelle lunghe notti di trattative non fa velo alla soddisfazione per l'intesa raggiunta con la Tunisia. Fatica e soddisfazione comprensibili visto che il sottosegretario agli Esteri Rino Serri è stato uno dei protagonisti di un estenuante, ma alla fine proficuo, tour de force diplomatico.

L'accordo bilaterale tra Italia e Tunisia è stato senza alcun dubbio un «parto» difficile, travagliato. Prima di entrare nel merito dei punti più sofferiti e di maggiore attualità, qual è la valutazione generale che il governo dà di questa intesa?

«Il valore di fondo sta nel fatto che tutti i problemi sono stati riportati su un piano di collaborazione e non di scontro. Ciò non vuol dire che tutte le questioni sono state risolte, altre se ne porranno lungo il cammino, ma l'importante è il clima che si è instaurato tra le parti, è lo spirito che torna ad animare le relazioni tra i due Paesi: uno spirito di collaborazione».

Quella appena conclusa non è stata una trattativa a «rose e fiori». Vi sono stati momenti di forte asprezza, di accuse roventi. Quali sono i punti più qualificanti del-



L'accordo siglato?

«Vi sono tre questioni connesse tra loro: una forte relazione economica fra i due Paesi che legano strettamente i problemi del loro sviluppo. Qui c'è un fatto nuovo: la cooperazione italiana mette a disposizione 40 miliardi per il settore privato

che, soprattutto, clandestina? «Ritengo di sì. Nel senso che abbiamo individuato una serie di procedure per l'identificazione dei clandestini e per un loro graduale rimpatrio. Abbiamo discusso l'aiuto da offrire alle autorità tunisine per fermare alla partenza o comunque impedire l'arrivo degli immigrati. Inoltre, abbiamo collocato la questione dei clandestini in un ambito più generale che riguarda il governo dell'immigrazione che prevede un'attenzione particolare alla Tunisia, sia per quanto riguarda la questione della quota dei regolari e del lavoro stagionale, per quel che concerne l'Italia, il rispetto dei diritti umani e della persona».

C'è il caso che anche il migliore degli accordi corra il rischio di restare lettera morta. Emblematica è la vicenda dei marocchini anco-

ra in attesa di essere rimpatriati nonostante l'intesa raggiunta nelle scorse settimane con Rabat. In che modo l'Italia intende premunirsi per evitare che l'accordo con la Tunisia non rimanga sulla carta? «La garanzia fondamentale sta nel clima di collaborazione che occorre stabilire, quando è necessario anche con la pazienza. Non esiste un altro tipo di garanzia e sarebbe illusorio pensare che un problema come quello dell'immigrazione si risolva con l'uso della forza. Ci vogliono le regole ma per attuarle, ripeto, ci vuole la collaborazione».

Quando si parla di Tunisia, il pensiero corre anche ad Hammamet e a Bettino Craxi. Questa vicenda è stata rinviata alle calende greche? «No. L'Italia ha con la Tunisia un accordo di cooperazione a livello giudiziario. Questo non è stato oggetto, stavolta, di un'approfondita discussione. Ne discuteremo in altri momenti con il ministro della Giustizia tunisino. Nel corso dei lavori

della Commissione bilaterale, noi abbiamo ribadito la posizione che, a nome del governo, ho espresso recentemente in Parlamento, e cioè la richiesta di rogatoria e di estradizione per Bettino Craxi. Da parte nostra non c'è alcuna intenzione di rinviare questa questione».

Lo «sdoganamento» della Libia, il riavvicinamento all'Algeria, l'intesa con il Marocco. Ed ora l'accordo con la Tunisia: quest'ultimo atto cosa rappresenta nel quadro della politica italiana nell'area del Mediterraneo? «Senz'altro un passo in avanti in direzione di un più stretto rapporto di cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo. Ora occorre continuare su questa linea. Grazie agli accordi con Libia, Marocco e Tunisia, e col viaggio del ministro Dini in Algeria, l'Italia ha dato un forte impulso a tutta la nostra politica verso e con i Paesi del Maghreb. Mi pare che a questo punto i risultati raggiunti siano significativi e incoraggianti».

Come nel film di Huston, 120 clandestini hanno cercato di scappare durante una partita di calcio. Ripresi. Fuga per la vittoria al campo di Caltanissetta

L'on. Scozzari visita i detenuti nel carcere di Agrigento: «Dicono di star meglio dietro le sbarre che a casa».

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. Doveva essere la loro «partita per la libertà». Un pallone, un calcio e via, oltre il recinto di filo spinato che li separa dal sogno italiano. Ma mercoledì sera, nel campo di Pian del Lago, a Caltanissetta, uno dei centri di «trattenimento» della Sicilia, non c'era John Huston e non c'è stata una «fuga per la vittoria». Non si è visto un film, ma l'ennesima fuga fallita, tra disperazione, botte e feriti. Sono da poco passate le dieci e una quarantina dei 120 clandestini ospitati da oltre due settimane nei capannoni dell'esercito, organizzano una partita di pallone. «Così si sfogano un po'», pensano poliziotti e carabinieri di guardia che li lasciano fare. Due bottiglie vuote di minerale a terra e la porta è fatta, non ci sono le squadre, né un arbitro che fischi l'inizio, ma il pallone comincia subito a rotolare nella polvere. L'aria è insolita-

mente fresca, marocchini e tunisini inseguono la palla spingendola sempre più in là: oltre i due capannoni che guardano verso il campo sportivo, sempre più vicino al reticolato. È un lampo, a decine tentano di forzare la recinzione. Come la settimana scorsa, quando in sessanta scapparono dal centro e furono ripresi - tranne tre che hanno fatto perdere definitivamente le loro tracce - dopo una servente notata di caccia all'uomo con cani e elicotteri. Altri lanciano sassi, bottiglie piene d'acqua e pezzi di ferro. Due poliziotti (la prognosi è di dieci e venti giorni) vengono feriti, nessun clandestino riesce a fuggire, tre vengono ripresi quando sono già in aperta campagna. È questo il bilancio della miserabile «fuga per la vittoria» dei dannati di Caltanissetta. Gente che forse ha orecchiato qualche notizia di rimbalzo da Roma sui rimpatri e che non ci sta. «Sono nervosi perché sono costretti a rimanere qui. Sono venuti per cercare

lavoro e non capiscono quale sarà la loro sorte». Mario Canale Parola è il questore di Caltanissetta, tira un sospiro di sollievo ma teme altri tentativi di fuga, sa bene che la tensione può solo aumentare. Così è nella stragrande maggioranza dei campi siciliani. L'obiettivo di chi ha pagato un milione, ha fatto un viaggio infernale ed è finalmente sbarcato sulle coste italiane, è solo quello di non essere rimpatriato. Tutti aspettano che finiscano i trenta giorni di permanenza previsti dalla legge. Una scadenza che si avvicina sempre più: il 13 agosto i 68 clandestini parcheggiati all'aeroporto di Catania conosceranno il loro destino, il giorno dopo toccherà ad altri 79 distribuiti in vari centri, entro il 18 e il 19 altri 305 tra marocchini e tunisini sapranno se gli toccherà il ritorno in patria o il foglio di espulsione. Il futuro di altri 244 immigrati trattenuti nei campi di Agrigento dovrà essere invece deciso entro il 20 e il 21. Ma ora ci

sono gli accordi: Italia, Tunisia e Marocco hanno trovato una linea di intesa. Per tutti si profila la «riammissione», parola complicata che per migliaia di clandestini arrivati in Italia nella calda estate degli sbarchi, significa ritorno alla miseria. E nelle varie prefetture della Sicilia si attendono disposizioni da Roma per organizzare l'operazione «grande rientro». È la fine della speranza. Non per sei tunisini del campo numero uno di Agrigento, che hanno chiesto asilo politico e che ieri sono stati visitati da un rappresentante dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati: valuterà la loro posizione e deciderà se ammetterli ai benefici previsti per i profughi. E non lasceranno l'Italia i 54 extracomunitari arrestati dopo le rivolte di Agrigento e Lampedusa. Sono in carcere e ieri hanno ricevuto la visita del parlamentare dell'Ulivo Giuseppe Scozzari. «Ho trovato qualche problema, gente arrivata qui con la scabbia e con serie malattie



Un immigrato fermato a Lampedusa

bronco-polmonari. C'è una assistenza legale insufficiente, molti non parlano italiano e non riescono a comunicare, ma quasi tutti hanno detto che vivono meglio in carcere che

nei campi». Il parlamentare, che nel pomeriggio ha anche toccato con mano la realtà dei due campi dell'area industriale, ha detto che «di più era difficile fare. Il governo ha lasciato

questori e prefetti da soli e senza mezzi ad affrontare una emergenza pesantissima». Girando per i padiglioni della nuova casa circondariale di Contrada Petrusa, un carcere supermoderno con celle confortevoli, Scozzari ha cercato di capire come sono andate le cose a Lampedusa e Agrigento nei giorni della violenza. C'è molta omertà, forse anche paura, nessuno ha detto - ad esempio - di conoscere Saber Abdeleleh, il «cinese» presunto capo della rivolta morta in carcere pochi giorni fa. «Stavamo litigando tra di noi per il cibo, quando la polizia ha cominciato a picchiarci e a sparare colpi di pistola in aria. Non ero tra i capi della rivolta, ma mi hanno arrestato a caso», ha detto Mohamed Sala, 29 anni, incarcerato dopo i fatti di Agrigento. Krimi Escacoli, Ben Aman e Adel Erki, erano a Lampedusa la notte dei fuochi ma non hanno voluto parlare. «Tutti avevano un solo messaggio da darmi - ha detto il parlamentare - essere liberati e rimpatriati». Per tutti loro il sogno italiano si è subito trasformato in un incubo: prima i campi e le pessime condizioni di vita, poi il carcere.

Enrico Fierro